

La dissoluzione di una democrazia

Qualche lezione da Weimar

Il « rifiuto della politica », maturato sullo sfondo di una logorante contrapposizione di interessi corporativi, che aprì la strada al nazismo

« Non è la stipulazione del compromesso che riprova il pericolo nella costituzione di Weimar. Ciò che minaccia la sua sostanza non è il compromesso, ma al contrario la possibilità che non si possano più raggiungere compromessi... »

politica di posizioni. Se è vero che essa fu corresponsabile, con i suoi errori, dell'avvento della dittatura nazista, è altrettanto vero che ne fu la prima vittima. La socialdemocrazia fallì perché scelse tra partito operaio e partito popolare di governo, assumendo a critico il ruolo di oppositore.

« Questa forma politica corrisponde a una struttura socio-economica che Rusconi definisce — sulla scorta di Rudolf Hilferding, teorico che ispirò il più adeguato movimento di industrializzazione e democratizzazione (destinato da una visione perlopiù idealizzata della « via anglosassone »), al fallimento della Repubblica di Weimar... »

« Il destino della socialdemocrazia è il destino stesso della democrazia, quindi il destino dello Stato » aveva affermato Hilferding nel 1911. Quando disse questo appello che Rusconi potrebbe ben porre come motto al suo libro, ci sembra tuttavia, per il suo carattere di mera constatazione e rispecchiamento della realtà, insufficiente ad esprimere il pensiero politico del messaggio che viene dal fondo della tragedia weimariana.

Queste prerogative fanno della Repubblica di Weimar un caso-limite fra i sistemi democratici e rappresentativi istituzionali, finalizzati per portare alla sclerosi del sistema e allo svuotamento degli istituti della democrazia politica.

« Il pluralismo corporativo », che sta ad indicare le tendenze alla cristallizzazione conflittuale degli interessi che porta al blocco di un sistema rappresentativo e alla vanificazione dei suoi fondamenti democratici, non va però confuso con il concetto di « pluralismo polarizzato » con cui Sartori ha cercato di recente di stigmatizzare la debolezza della democrazia di Weimar come effetto dell'azione disgregatrice e delegittimante degli opposti estremismi, ossia dei due « partiti antisistema » comunista e nazional-socialista. La debolezza di una simile posizione sta, come nota acutamente Rusconi, nel privilegiare la ideologia e la « cultura politica » dei partiti rispetto ai loro effettivi comportamenti pratici: in questo senso, vale a dire sotto il profilo dell'azione funzionale e collegiale verso il sistema democratico weimariano, andrebbero definiti partiti antisistema soprattutto i partiti minori corresponsabili dei ceti medi e i tedesco-nazionali. E da questi partiti, infatti, che ha origine quella ribellione contro la « politica » che verrà poi incanalata ed egemonizzata dai nazional-socialisti attraverso la demagogica apologia del « tedesco apolitico ». Il segreto del successo del partito nazista risiede nella sua capacità di connettere (a differenza della KPD che, con il suo atteggiamento spogliatamente antisistemico, fini per autoescludersi dal gioco), la lotta legale all'azione illegale, giungendo al potere attraverso un compromesso con la casta burocratica militare.

« Curiosità » Ma è forse proprio l'altissimo significato culturale, che promana sia più dire da ogni pietra del nostro Paese, ad alimentare l'antico e sottile equivoco retorico, secondo il quale le testimonianze storiche di un popolo sono tali soltanto o soprattutto quando, quando i contadini di San Marino e Bentivoglio hanno capito e reso evidente col loro esemplare lavoro, che una nuova macchina per lavorare la canapa, dal loro padri inventata e imposta ai padroni con la lotta, venissero a coincidere scordo di classe e lotta per il progresso, nello stesso tempo si sia mostrato in che senso, marxianamente, vada riscritta la storia degli uomini; e come vada correttamente ampliato il concetto di beni culturali.

« Curiosità » Ma è forse proprio l'altissimo significato culturale, che promana sia più dire da ogni pietra del nostro Paese, ad alimentare l'antico e sottile equivoco retorico, secondo il quale le testimonianze storiche di un popolo sono tali soltanto o soprattutto quando, quando i contadini di San Marino e Bentivoglio hanno capito e reso evidente col loro esemplare lavoro, che una nuova macchina per lavorare la canapa, dal loro padri inventata e imposta ai padroni con la lotta, venissero a coincidere scordo di classe e lotta per il progresso, nello stesso tempo si sia mostrato in che senso, marxianamente, vada riscritta la storia degli uomini; e come vada correttamente ampliato il concetto di beni culturali.



NELLA FOTO: la preziosa pala del Proccaccini restaurata.

Un lungo e difficile restauro ha restituito colore e luce di un tempo a due preziose testimonianze della cultura lombarda fra il sedicesimo e il diciassettesimo secolo: gli affreschi di Donarino Campi nella cappella del SS. Sacramento e la pala dell'altare maggiore raffigurante una Madonna con e il Bambino, di Sant'Erasmo. Il restauro è stato eseguito dalla ditta Proccaccini, nella Parrocchia di Aravaglio (Bergamo).

« Il colore restituito » Un lungo e difficile restauro ha restituito colore e luce di un tempo a due preziose testimonianze della cultura lombarda fra il sedicesimo e il diciassettesimo secolo: gli affreschi di Donarino Campi nella cappella del SS. Sacramento e la pala dell'altare maggiore raffigurante una Madonna con e il Bambino, di Sant'Erasmo. Il restauro è stato eseguito dalla ditta Proccaccini, nella Parrocchia di Aravaglio (Bergamo).

Per una riappropriazione critica di un patrimonio storico

Cultura popolare e modelli di vita

« E' abbastanza noto anche ai di fuori degli addetti ai lavori — ma non nella dimensione di massa — che sarebbe auspicabile — il contrasto in atto sulla delimitazione, concettuale e pratica, dei beni culturali e del movimento operaio e del movimento di massa ad autodisciplinarsi ancora una volta, e come è avvenuto per troppo tempo, in quanto soggetti di storia e di cultura. »

« Vecchio e nuovo » L'esperienza dimostra, al contrario, che incostituzioni burocratiche e ideologiche — particolarmente in una materia che richiede coraggio e chiarezza d'idee, come si è visto — sono pesanti al punto di poter vanificare ogni sforzo innovativo, se nella dialettica tra vecchio e nuovo non entra, giocando un ruolo decisivo come sempre, la « spinta politica delle masse. Ed è qui che credo tutto il movimento dei lavoratori, ma in primo luogo il sindacato, per la sua decisa capacità di orientamento, deve intervenire con le proprie scelte, autonome e precise. Come del resto era già emerso con chiarezza nel convegno della Camera del Lavoro di Roma, tenutosi nel dicembre '76 al CNR sul tema « Sindacato e cultura » (del quale stanno per uscire gli atti), e come hanno ribadito alcuni recenti interventi su *Rassegna sindacale*.

Come si ristruttura l'ospedale psichiatrico di Arezzo

Il raffronto tra la gestione tradizionale e i nuovi orientamenti nella testimonianza di un gruppo di infermieri protagonisti del cambiamento in corso - Le vivaci discussioni e la resistenza che hanno accompagnato l'opera di trasformazione - La definizione di nuovi compiti e responsabilità - Il rapporto col territorio

L'ospedale psichiatrico di Arezzo ha dato il via alla propria ristrutturazione. Ci sono voluti nove mesi di proficue anche se spesso ardue discussioni fra tutti i protagonisti della vita dell'ospedale per arrivare a questa decisione. La cosiddetta crisi della psichiatria democratica non aveva colpito il fatto concreto di una decisione del genere, non solo nella sua intensità democratica, ma nella sua potenzialità. Che cosa significa e a che cosa tende la ristrutturazione? In pratica, a farla finita con l'istituzione manicomio, cioè con l'emarginazione coatta più brutale. Il lavoro che è di prevenzione, è rimandato al territorio. Ma ci sono i problemi dei lungodegenti, ancora numerosi in Arezzo. Per essi, caso per caso, la soluzione può essere diversa: nei casi possibili, secondo gli interessi motivati dei degeni stessi, il loro trasferimento in strutture nuove o con altre soluzioni nel territorio, cioè nei luoghi di origine; quando in causa gli psicopatici, all'interno dell'ospedale psichiatrico che ha strutture adattabili, il più possibile autogestite ma senza il conforto e l'aiuto costante di una vera e propria assistenza domiciliare. Per averne un giudizio sulla ristrutturazione ho interpellato gli operatori che per mestiere, inteso in un certo modo, sono i più vicini ai malati e i maggiori protagonisti delle innovazioni in atto e programmate: gli infermieri Carlo Mattesini, 42 anni, in ospedale da 11; Renato Barbagli, 37 anni, in ospedale da 9; Francesco Sparvi, 40 anni, in ospedale da 17; Lucio Marchesini, 41 anni, in ospedale da 11; e l'assistente sociale Gemma Filippini, 26 anni, in ospedale da 5.

« Voi siete più o meno in ospedale da molti anni e avete conosciuto il precedente gestione tradizionale, che tuttora in vario modo è presente nella maggior parte degli ospedali psichiatrici. Che cosa pensate, oggi, della vecchia gestione? » Francesco: « Quando l'ospedale era chiuso, questa maggior preoccupazione anche perché per la maggior parte i « malati » erano costretti a essere per noi infermieri e per noi infermieri e per noi infermieri... »

« Vecchio e nuovo » L'esperienza dimostra, al contrario, che incostituzioni burocratiche e ideologiche — particolarmente in una materia che richiede coraggio e chiarezza d'idee, come si è visto — sono pesanti al punto di poter vanificare ogni sforzo innovativo, se nella dialettica tra vecchio e nuovo non entra, giocando un ruolo decisivo come sempre, la « spinta politica delle masse. Ed è qui che credo tutto il movimento dei lavoratori, ma in primo luogo il sindacato, per la sua decisa capacità di orientamento, deve intervenire con le proprie scelte, autonome e precise. Come del resto era già emerso con chiarezza nel convegno della Camera del Lavoro di Roma, tenutosi nel dicembre '76 al CNR sul tema « Sindacato e cultura » (del quale stanno per uscire gli atti), e come hanno ribadito alcuni recenti interventi su *Rassegna sindacale*.

Al posto del vecchio manicomio

Ma la nuova linea, portata da Pirella con il consenso e la partecipazione dell'Amministrazione provinciale, come fu vista da voi all'inizio? Francesco: all'inizio ci fu da parte nostra qualche perplessità perché prima tutto era previsto, in qualsiasi momento e in ogni situazione; con la nuova gestione, tutto doveva diventare da sé con il massimo di libera partecipazione di tutti. Lorenzo: sta di fatto che la rete di separazione fu tolta da noi infermieri, e lo facemmo con piacere. Le preoccupazioni derivavano dalla mentalità ereditata dalla vecchia linea; e se i « malati » scappavano? Carlo: invece, avevamo del proro che anche i « malati » all'inizio avevano paura; quando infatti poterono recarsi alla messa liberi, le prime volte ci andavano e tornavano tutti insieme come se fossero ancora inquadernati. Francesco: tuttavia, ci vennero i volti alle mani quando finalmente, prima del 25 aprile 1971, festa della Liberazione, noi e i malati partecivamo, con la stessa nostra soddisfazione, anche non pochi malati.

Il problema della prevenzione

Carlo: per me va bene, e va bene anche il suo carattere democratico. Ma a volte, dentro il rapporto democratico, le responsabilità e i doveri andrebbero definiti meglio, insomma ci vorrebbe un po' di autorità. Renato: io sono completamente d'accordo con la ristrutturazione perché essa mi dà un vantaggio dei « malati » e quindi anche di noi infermieri. Ma gli sbocchi devono tendere all'esterno, sul territorio, sia per la prevenzione, cioè per evitare il più possibile che siano ricoverati in ospedale, sia per la sistemazione dei lungodegenti. E qui in ospedale occorre migliorare gli ambienti. Noi infermieri ci aspettiamo un salto qualitativo nella nostra professionalità. Gemma: in ospedale c'è una certa stasi, bisogna cercare soluzioni esterne, per i lungodegenti; quelli che possono fare ritorno a casa, ci sono tornati; bisognerebbe aprire una Villa Sereni, che è qui in città, e poi, secondo gli impegni presi, cercare soluzioni in provincia. Lorenzo: la ristrutturazione andrà bene se sarà fatta bene per i degeni. Ma bisognerebbe anche tener conto che per diversi infermieri, specialmente per quelli che abitano in città, ci saranno nuovi sacrifici e spese derivanti dagli spostamenti nel territorio. Lo sono pronto ad andarci, ma ci vogliono anche certe agevolazioni e garanzie. Gemma: è giusto rimborsare il disagio economico degli infermieri e di chi dovrà spostarsi da qui in provincia.

Qualificazione professionale

Francesco: anch'io sono d'accordo sulla ristrutturazione intesa come miglioramento delle condizioni di vita e di autonomia dei malati anche se per esistere sanitaria, da medici all'infermiere, dovrà essere assicurata, come quella che del resto si pratica al domicilio di malati dimessi e ritornati alle loro case. Ho qualche perplessità che la chiusura dei reparti peggiori sia necessaria, perché in situazioni di sovraffollamento, che sono da evitare. Inoltre, i malati che gradualmente si troveranno in situazione di autonomia e di relativa autonomia, riusciremo sempre a curarli? Temo di no, e per esempio sarebbe bene organizzare un turno di infermieri al pedilone (si tratta di uno stabile relativamente moderno dove prima c'era il reparto neurologico dell'ospedale civile, e dove ora cominciano a sistemarsi singoli malati). E la prevenzione? Renato: la ristrutturazione ci qualifica professionalmente, muore definitivamente il ruolo dell'infermiere-guardiano. Essa ci richiama al compito di risocializzazione dei « malati ». E la prevenzione è l'azione più importante e la più gratificante. Gemma: sarà fondamentale organizzare le visite domiciliari, che partendo da Arezzo non sono facili, muovendo da strutture situate nel territorio. Renato e Carlo: ci preme sottolineare che per nuova professionalità intendiamo non tanto la modificazione del nostro lavoro, quanto la soddisfazione di svolgere appieno un servizio sociale. Io: voi pensate che la commissione di studio prevista dal progetto, e alla quale sarà demandata di fatto l'attuazione della ristrutturazione, debba essere limitata alle rappresentanze istituzionali dei lavoratori o allargata il più possibile? Renato, Carlo, Gemma: ci vuole una partecipazione capillare, reparto per reparto, con continui scambi d'idee e di informazione, si deve imparare a lavorare di più tutti insieme. I malati gestiscono, e sapete quanto e come, le loro assemblee generali. Sarebbe giusto secondo voi, e a me pare senz'altro necessario e giusto, che una loro rappresentanza partecipi alla ristrutturazione che infine riguarda anzitutto loro? Siamo d'accordo — rispondono — sulla partecipazione nella commissione di una rappresentanza dei degeni. E poi aranti, ma con gradualità. Luciano Della Mea

CAPPELLI in libreria. Fare musica è possibile per tutti... FACCIAMO MUSICA CON SEVERINO GAZZELLONI. volume illustrato in nero e a colori L. 5000. donne e politica. 41 sommario. Una pagina nuova per la scuola. Donne e politica. Donne e politica. Donne e politica.